

Considerazioni sul *De brevitae vitae* senecano

(Edizione consultata: Seneca, *De brevitae vitae – La brevità della vita*, a cura di A. Traina, Milano, 2005)
Prof. Marco Apolloni

Per una critica del *carpe diem*

L'incipit del *De brevitae vitae* di Seneca c'impone una doverosa riflessione sulla temporalità:

La maggior parte degli uomini [...] protesta per l'avarizia della natura, perché siamo messi al mondo per un briciolo di tempo, perché i giorni a noi concessi scorrono così veloci e travolgenti che, eccetto pochissimi, gli altri sono abbandonati dalla vita mentre si preparano a vivere. [...] Non abbiamo poco tempo, ma ne abbiamo perduto molto¹.

Secondo Seneca stare al mondo a lungo non significa vivere quantitativamente molto, ma vivere qualitativamente bene; è la qualità della vita che fa la differenza fra *vivere* e *vivere bene*. Ciò che differenzia gli uomini dalle belve feroci è che essi non si accontentano di vivere, ma vogliono vivere bene. L'unico modo per farlo è vivere ogni giorno come una vita a sé stante. Vivere così però ha un prezzo: la speranza. Cessare di sperare in un domani migliore, ci permette di assaporare l'oggi e di non temere il futuro. Il timore infatti nasce dal rimpianto di non avere vissuto bene.

Il *modus vivendi* senecano può pure funzionare a livello individuale e spesso è così, funziona, eppure se tutti vivessimo concentrati sull'oggi, non ci sarebbe un domani migliore e trionferebbe il nichilismo del «*carpe diem*» oraziano. Il monito *cogliere l'attimo*, non solo di Orazio ma di tutti i Latini, è la logica perversa del capitalismo, che ci suggerisce di approfittare dell'oggi vista l'incertezza del domani. È proprio grazie a quest'assurda logica se, oggi, intravediamo l'orlo del baratro. Con la scusa del "si vive una volta sola", slogan del nostro Occidente cristianizzato, quante malefatte sono state perpetrate, quanti omicidi, furti, tradimenti e altre nefandezze? Con questa scusa non si palesa l'istinto di vita, la *speranza metafisica*, bensì quello di morte, la *disperazione fisica*. Nella strofa di Lorenzo de' Medici: «Chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza» non è l'Eros che parla, ma Thanatos.

A ogni modo coltivare una *metafisica della speranza* che porta a vagheggiare un domani migliore non c'impedisce di raccogliere il suggerimento senecano di vivere con *più* qualità. Tant'è vero che esso dovrebbe ispirarci la qualità *della* speranza, poiché: un giorno disperato è un giorno sprecato e talvolta un giorno può valere una vita intera. L'inquietudine, causata dalla disperazione, non può migliorare la qualità della vita, può solo peggiorarla. Per evitare un simile sperpero e una vita disperatamente inquieta occorre: coltivare la serenità *della* speranza.

Per questi motivi cogliere l'attimo presente non basta. Bisogna coglierlo pensando alle conseguenze di ogni nostra singola azione, che potrebbe ripercuotersi sugli attimi futuri. Perché è vero: «Di doman non v'è certezza», ma, in teoria e anche in pratica, non si sa mai, visto che *domani* potrebbe essere un giorno migliore di ieri o di oggi. Persino un materialista o un nichilista coltiva la propria buona dose di speranza giornaliera, la speranza di risvegliarsi sano e salvo il giorno seguente, quello dopo e quell'altro dopo ancora visto che – nel frattempo – ci ha preso gusto. Un giorno in più è una vita in più, tutta data e tutta nuova da vivere! E tutti vogliamo *più* vita e per questo l'attimo presente non è che un fuoco di paglia.

¹ *De brevitae vitae* I, 2-3.

In fin dei conti, l'incertezza *del* domani è compensata dalla fede *nel* domani.

I tre tempi della vita

La vita si divide in tre tempi: passato, presente, futuro. Di essi il presente è breve, il futuro incerto, il passato sicuro. [...] È privilegio di una mente serena e tranquilla spaziare in ogni parte della sua vita; l'animo degli affaccendati, come sotto un giogo, non può voltarsi e guardare indietro. Se ne va dunque la loro vita in un abisso, e come non serve a nulla cercare di riempire un vaso, se manca un fondo che riceva e tenga quello che ci metti, così non ha importanza la quantità di tempo concessa, se non c'è dove si depositi: passa attraverso animi lesionati e bucati.²

Queste parole dello stoico Seneca ci parlano oggi con immutata attualità rispetto a quando vennero scritte. In questa capacità di rimanere *attuali* sta la grandezza dei giganti del pensiero, che addirittura s'impresiosiscono con il passare del tempo, come succede con i migliori vini. Cosa intende comunicarci Seneca menzionando questi "tre tempi" della vita?

Secondo me che la capacità di spaziare nel proprio passato è ciò che preserva l'uomo dal *buco* che il tempo produce nella sua *anima lesionata*; recuperando il passato, si mantiene salda la propria identità, che altro non è che la propria bussola interiore, che ci permette di non perdere le coordinate spirituali in un mondo sempre più materiale. Togliere il beneficio del passato per un uomo equivale a farlo impazzire, a sradicarlo dalla propria vita, le cui radici affondano nel terreno stabile del tempo, data la fuggevolezza del presente e l'aleatorietà del futuro.

In definitiva, l'unica dimensione del tempo che pienamente possediamo, nel senso che ci appartiene e che niente, nessuno ci potrà togliere (a parte qualche grave patologia neurologica), è il passato.

Senza passato non ci sarebbe alcun presente né si potrebbe vagheggiare un futuro.

² *De brevitate vitae*, X, 2 e X, 5.